

In caso di mancato recapito
restituire all'ufficio di Viterbo,
detentore del conto, per la restituzione
al mittente che si impegna a pagare
la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua Viterbo OdV Iscritta nel Registro Regionale
delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004.
Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97
Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo
Anno ventottesimo n° 6 novembre/dicembre 2024 Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ

MAHMÙD DARWISH

"Mentre prepari la tua colazione, pensa
agli altri / non dimenticare il cibo delle
colombe. / Mentre fai le tue guerre, pensa
agli altri, / non dimenticare coloro che
chiedono la pace. / Mentre dormi
contando i pianeti, pensa agli altri, /
coloro che non trovano un posto dove
dormire. / Mentre liberi te stesso con le
metafore, pensa agli altri, / coloro che



che hanno perso il diritto di esprimersi. / mentre pensi agli altri, quelli
lontani, pensa a te stesso/ e di: magari fossi una candela in mezzo al buio" (*Pensa agli altri*).

RADIO SVOLTA "SCHEGGE LATINO AMERICANE" www.radiosvolta.it



SOMMARIO N. 6° NOVEMBRE - DICEMBRE 2024

Questo numero è dedicato a THOMAS SANKARA ucciso il 15 ottobre 1987

- | | | |
|-----------|--|------------------------|
| -) Pag. 2 | "EDITORIALE: TEMPI PRESENTI settembre 2024" | la Redazione |
| -) Pag. 3 | "Palestina. Non è iniziato il 7 ottobre 2023" | di Giulio Vittorangeli |
| -) Pag. 4 | "Stravolgere Costituzione. Premierato & Autonomia" | di Landi Orlando |
| -) Pag. 5 | "La battaglia per il Venezuela" | di Valerio Arcary |
| -) Pag. 6 | "Zapatisti, le luci dal Chiapas" | di Orsetta Bellani |
| -) Pag. 7 | "Thomas Sankara o la dignità dell'Africa" | di Bruno Jaffré |
| -) Pag. 8 | "Da Leggere: Nicaragua. Cronache dal paese " | di David Lifodi |

CAMPAGNA TESSERAMENTO 2024 ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori;
uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfal-
le e degli usignoli"- ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2024 - 44 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

TESSERA SOCIO 2024 €. 20,00 e/o liberi contributi

Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato
Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino.

-) Se il Bollettino vi interessa INVIAECI nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;

-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Scopri la storia dell'Ass.ne Italia-Nicaragua. Leggi il libro "QUE Linda NICARAGUA!
Omaggio alla rivoluzione fatta nel nome di Sandino ma con l'aiuto di Cristo e di Marx"

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 29 settembre 2024 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 840)

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE
ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 -

01017 TUSCANIA(VT) - TEL. 0761.43.59.30 (fine settimana) itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

"EDITORIALE: TEMPI PRESENTI"

TUTTI ci troviamo a fare i conti con una impotenza che paralizza, e si traduce in mancanza di speranza. Abbiamo una grande difficoltà a dire, a capire che cosa sta succedendo nel mondo: guerra, immigrazione, crisi climatica, ecc., sembrano una montagna che giorno dopo giorno diventa sempre più alta. Alla fine restano individualità smarrite nella rete dove si diffonde cinismo e nichilismo: gli immigrati che se ne stiano a casa loro, la guerra è altrui... che se la sbrighino russi e ucraini, israeliani e arabi, domani cinesi e americani, purché lontano da casa. In realtà stiamo ballando sull'orlo del vulcano. Siamo nell'era della proliferazione delle armi di distruzione di massa. Perché credere che c'è sicurezza solo con una spesa militare ancora più alta, con un numero ancora maggiore di carri armati, con un maggiore di testate nucleari.

Ci vuole un formidabile atto di fede per convincersi che migliaia di bombe atomiche in possesso di attori sempre più imprevedibili e numerosi - lanciati da vettori ipersonici capaci di colpire il bersaglio in pochi minuti e rendere inabitabili interi continenti - siano prodotte solo per i rispettivi magazzini.

QUANTO all'Italia, la robusta presenza militare americana, con basi e depositi di bombe atomiche, ci rendono potenza nucleare passiva, cioè bersaglio. La guerra giova solo ai mercanti di armi e la sicurezza non raddoppia se si raddoppiano le spese militari e le armi. Non si dimezza se si dimezzano le spese e le armi. Aumenterà se i due avversari imparano a guardarsi a vicenda. È così che possiamo imparare di nuovo come fare la pace.

Il pacifismo resta un valore assieme alla creatività dello sforzo nonviolento. Ha scritto, nel novembre 1983, Natalia Ginzburg: *"L'idea che la pace debba essere armata e difesa con le armi è una idea totalmente falsa: la pace vera non può che essere disarmata, la pace vera ha in odio le armi e un simile odio essa lo pone al di sopra di tutto. Quello per cui l'Italia dovrebbe battersi è il disarmo unilaterale"*.

UN PROBLEMA che non riguarda solo l'Italia ma l'intera Europa che resta una somma incoerente di politiche nazionali e di complessiva dipendenza dalla Nato.

Così i paesi dell'Unione in vario modo partecipano alla guerra fornendo armi, finanziamenti, consiglieri, complicità.

La possibilità di costruire una Europa autonoma e democratica passa innanzitutto attraverso la vittoria della

pace, magari ritornando all'originario *Il Manifesto* di Ventotene (molto esaltato a chiacchiere e poco letto) per l'unità europea. Quel testo auspicava una Europa di democrazia socialista e cioè di libertà solidale e di giustizia sociale, in una economia di primato dell'interesse pubblico e di cooperazione tra proprietà pubblica e iniziativa privata. Al contrario l'Europa che i suoi trattati costituiscono si ispira al liberismo economico, rafforza relativamente (a Lisbona) i diritti civili ma sottovaluta o ignora i diritti sociali.

Costruisce una moneta comune ma senza uno Stato che vi corrisponda. E nella politica estera e di sicurezza mantiene le sovranità nazionali e la subalternità al patto atlantico.

L'ONDA NERA, con nazionalismo e autoritarismo, l'euroindifferenza sono i due più macroscopici prodotti di una Unione europea socialmente debole, politicamente impotente e finanziariamente implacabile. Popolari, socialisti e liberali europei, quasi la totalità delle maggioranze che governano i Paesi dell'Unione europea e la maggioranza dell'attuale Parlamento, hanno deciso di investire principalmente su due direttrici in materia di immigrazione e diritto d'asilo: esternalizzazione delle frontiere e detenzione amministrativa come strumento ordinario di gestione dei flussi migratori.

Unite alla teoria della "deterrenza", alla base delle strategie del governo Meloni, che funziona così: rendo sempre più difficile e costoso raggiungere l'Italia, (finanziando i regimi nordafricani, ostacolando il soccorso in mare o mandando le persone in Albania), affinché sia sempre meno conveniente partire. Misure che rappresentano altrettanti colpi assestati a quella solidarietà che fu tra i principi fondativi dell'Europa. Ursula von der Leyen, rieletta alla Commissione europea, ha promesso di blindare ulteriormente le frontiere, triplicando l'organico di Frontex (agenzia europea per il controllo delle frontiere), dotandolo di più moderne tecnologie, come i droni. Ricordiamo che in passato Frontex ha dovuto rispondere all'accusa di aver deliberatamente ignorato i respingimenti di migranti effettuati dalla Guardia costiera greca.

AVER SCELTO così di competere sul terreno del razzismo e della riduzione dei diritti con Orban, Le Pen, Salvini e Meloni, cioè con i conservatori e l'estrema destra, da parte di coloro che dichiarano di voler arginare, rappresenta un regalo ingiustificato ad una cultura che è diventata egemone al di là di ogni nesso con la realtà. Purtroppo ogni naufragio rappresenta un fallimento collettivo, un segno

tangibile dell'incapacità degli Stati europei di proteggere le persone più vulnerabili. Allo stesso tempo è doveroso sottolineare che le migrazioni creano conflitto, non perché ci invadono, ma perché sovvertono l'ordine dei privilegi, del genere e della classe che si regge sui confini.

ABBIAMO IMPARATO che con i libri, la poesia, film e pittura, non si cambia il mondo, ma possono aprire occhi e coscienza su ciò che si preferirebbe ignorare. A non accettare il mondo così come ci si presenta ma a cercare, scegliendo meglio il nostro posto, di cambiarlo in meglio, per quanto può esserci, faticosamente, possibile. Per questo concludiamo con una bellissima poesia, parole che curano, che liberano, o quantomeno che creano un varco, di Mahmud Darwish (1941, Al-Birwa - 2008, Houston, Texas, Stati Uniti), testimone di pace, tra i massimi poeti del mondo arabo, con i suoi canti permette di sentire i fiori e l'incenso, portavoce di tutte le vittime di guerra, che la subiscono senza né averla voluta, né averla provocata (copyright Giuseppe Moscati).

DARWISH SCRITTORE, saggista e giornalista palestinese cui spesso è stato inibito di recitare in pubblico, ha cantato "la sua vicissitudine di uomo, la gioia e il dolore, le speranze e le delusioni, l'amore e la rabbia, la cultura araba e l'impegno per la causa palestinese, lo sradicamento e la nostalgia per la terra natale, la pace e anche più lo stato di guerra, e insomma la vita e la morte, quella che gli uomini si infliggono tra loro, senza esserne mai davvero stanchi, sembrerebbe, e quella dispensata invece, più o meno giustamente ma centro incontrastabilmente, dalla natura e dal tempo" (Roberto Galaverni).

"Pensa agli altri"

"Mentre prepari la tua colazione, pensa agli altri, / non dimenticare il cibo delle colombe. / Mentre fai le tue guerre, pensa agli altri, / non dimenticare coloro che chiedono la pace. / Mentre paghi la bolletta dell'acqua, pensa agli altri, / coloro che mungono le nuvole. / Mentre stai per tornare a casa, casa tua, pensa agli altri, / non dimenticare i popoli delle tende. / Mentre dormi contando i pianeti, pensa agli altri, / coloro che non trovano un posto dove dormire. / Mentre liberi te stesso con le metafore, pensa agli altri, / coloro che hanno perso il diritto di esprimersi. / Mentre pensi agli altri, quelli lontani, pensa a te stesso, / e di: magari fossi una candela in mezzo al buio".

Buona lettura a tutte e tutti, arrivederci al prossimo numero la Redazione. Toscana, 29/09/24.

**"PALESTINA.
NON È INIZIATO IL 7
OTTOBRE DEL 2023"
di Giulio Vittorangeli**

IL 7 OTTOBRE sarà il primo anniversario dell'azione terroristica di Hamas nel sud di Israele (1.200 morti tra gli israeliani e rapimento di 250 ostaggi) e dell'inizio della devastante rappresaglia israeliana a Gaza, ridotta in macerie, fisiche, psicologiche e sociali; rappresaglia che in 10 mesi ha fatto almeno 40mila morti, tra cui migliaia di bambini, e circa 100mila feriti tra i palestinesi. Una strage sproporzionata, una rappresaglia indiscriminata, violentissima, che ha portato, il 26 gennaio 2024, la Corte internazionale di giustizia a riconoscere l'esistenza di un "rischio plausibile" di genocidio nella striscia di Gaza. Su tutto è prevalso, prevale, l'insoddisfatta giustificazione che "Israele ha diritto all'autodifesa".

IL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE non nasce il 7 ottobre del 2023, nasce da 57 anni di occupazione permanente del territorio palestinese e l'espansione delle colonie illegali in Cisgiordania. Lo stato di Israele nasce come terra di speranza dopo la shoah, solo che la Palestina del 1948 non è un deserto, bensì un luogo popolato in cui noi europei abbiamo scaricato le nostre responsabilità, sia coloniali, che quelle derivanti dalla Seconda guerra mondiale. I palestinesi erano estranei alla shoah stessa, all'antisemitismo, al nazismo.

Il tutto è oggi complicato dal peso della storia, dalla memoria della shoah. Questa guerra produce molte macerie tra noi: va in macerie la percezione esatta del presente, il giudizio su di esso, elementare, radicalmente umano. Va in macerie il senso stesso della razionalità politica elementare quando non è guerra: quella secondo cui politico è organizzare la convivenza e la sussistenza delle comunità umane. Cioè si alimenta tenacemente quella contropolitica dei nostri tempi che è il terrorismo.

LA NOSTRA VITA non è solo diminuita dal sangue e dalla disperazione palestinese; lo è dalla dissipazione che Israele viene facendo di un tesoro comune. La devastazione, la riduzione alla fame, la strage indiscriminata di Gaza arrecano un danno gravissimo alla memoria della shoah e al suo messaggio universale di denuncia dei "crimini contro l'umanità", memoria e messaggio che sono stati finora un baluardo importante contro l'antisemitismo. Non solo, nel momento in cui la memoria della shoah richiede, a

causa dell'estinguersi dei testimoni, il lavoro della sua codificazione, del suo consolidamento in cultura, il suo uso come mito fondatore, di tipo etnico, dello stato di Israele lo trasforma in strumento buono per tutti gli usi, e la depauperata del suo messaggio di allarme permanente circa il tarlo di barbarie contenuto nella civiltà occidentale avanzata.

L'EUROPA, in particolare, fa una penitenza banale e gratuita sulla pelle degli altri e si autoassolve per sempre: soprattutto si autoassolve la destra, più o meno, ex fascista.

In effetti Israele ha cessato di considerare la Shoah come espressione di un vergognoso passato diasporico e ha iniziato a rivendicarne esplicitamente la memoria come fonte legittimante della propria politica, mobilitare il ricordo per trasformare la sua politica in atto riparatore. Ridurre la shoah a strumento del vittimismo ricattatorio che anima ogni nazionalismo, di cui Netanyahu ha portato ad estrema chiarezza. Il monumento delle vittime ridotto a monumento al vittimismo con cui una politica nazionalista ostile ad ogni compromesso di pace pretende legittimazione, e dell'oppressione di un altro popolo, protratta senza soluzione, esige giustificazione come propria "legittima difesa".

Dobbiamo prendere ormai atto che lo stato di Israele è e vuole essere uno stato come tutti gli altri, e in quanto tale depositario della forza e arbitro assoluto del suo uso.

HA SCRITTO EDITH BRUCK: *"Nonostante Auschwitz gli ebrei sono uguali agli altri. Sono esseri umani. Niente di più. Se dici che sono migliori, è come negare che siano esseri umani, né meglio né peggio degli altri, anche se sono diversi agli occhi degli altri. E sono giudicati diversamente quando uccidono, sganciano bombe al fosforo, colgono il nemico alle spalle, lo precedono nell'azione, fanno la guerriglia, sequestrano le persone, torturano i prigionieri, come tutti, nel nome della patria, per ragion di stato".*

Non c'è nessuno che possa dichiararsi innocente di fronte alla tragedia palestinese. Perciò dobbiamo resistere nella ragione e continuare a distinguere fra politica israeliana e ebraismo. *"L'antisemitismo è una tendenza spesso usata dai potenti per trovare un capro espiatorio per i propri misfatti. Uno strumento di potere diventato genocidio con i nazisti e i fascisti combattuti e vinti dall'alleanza antifascista. Ma il latente antisemitismo trova nuova linfa per opera di un governo israeliano colpevole prima di non aver difeso i suoi cittadini con una politica di pace e con una corretta vigilanza e*

colpevole ora di voler cancellare le sue colpe antiche e recenti con un massacro. Non è antisemita chi combatte la politica di Netanyahu non a caso oggi sostenuto dalle destre europee estreme tradizionalmente antisemite e ora islamofobe. Chi combatte la politica di Netanyahu combatte anche contro la ripresa dell'antisemitismo che vuol ricacciare su tutti gli ebrei le colpe di una politica sciagurata. Così come l'islamofobia vuol ricacciare le colpe dei gruppi terroristi arabi su tutto l'Islam. Antisemitismo e islamofobia si sostengono a vicenda come uno zombi e un vampiro: hanno la stessa sete di sangue e vanno combattuti insieme" (Aldo Tortorella).

EDWARD W. SAID (1935-2003), intellettuale palestinese americano, sosteneva che la storia palestinese e la storia ebraica sono, almeno per il XX secolo, iscritte l'una e nell'altra; non possono essere separate, e devono essere valutate e riconosciute in termini morali, in termini di un futuro in cui entrambi i popoli abbiano il diritto alla sopravvivenza e a un'esistenza dignitosa. Impegnarsi contro i crimini di guerra di cui sono vittime i palestinesi vuol dire anche pensare all'avvenire degli israeliani. Sostenere il diritto dei palestinesi ad avere il loro Stato corrisponde alla lotta per il diritto degli israeliani a vivere in pace.

E al dovere, particolarmente per noi italiani ed europei che subimmo il fascismo e il nazismo razzisti e antisemiti, dopo averli inventati in Italia e in Germania, di batterci contro la cultura dell'odio e della vendetta.

PARLARE DI FRATERNA comprensione tra i popoli mentre le guerre infuriavano appare come una ingenua utopia ma non c'è altra strada per evitare il peggio. L'empatia, allora, è il primo passo, se non verso la coesistenza, perlomeno nella direzione di una pace tra i due popoli, gettare ponti fra l'una e l'altra parte, costruire una cultura del dialogo e della solidarietà in grado di superare l'incomunicabilità e di trascendere confini: perché dobbiamo ricordarci sempre che "israeliani" e "palestinesi" non vuol dire una sigla o una determinata organizzazione o governo, ma due popoli fatti di persone, di esseri umani che prima di tutto devono imparare ad incontrarsi.

O ricominciare a farlo. Andare oltre la logica degli schieramenti e della lotta dura pura, che non è equidistanza, ma piuttosto (come è stata definita) equivocanza: *"L'intenzione di essere vicini a due popoli che condividono torti e ragioni, speranze e frustrazioni, ideali e immoralità, ricchezze spirituali e parole blasfeme"* (copyright Confronti, luglio/agosto 2024).

“STRAVOLGERE LA COSTITUZIONE. PREMERIATO & AUTO- NOMIA DIFFERENZIA” di Landi Orlando

È CHIARA l'intenzione della maggioranza di Giorgia Meloni di manomettere la Costituzione in senso autoritario con il premierato e l'autonomia differenziata, solo in apparenza sono in contraddizione fra loro. Le due riforme sono perfettamente organiche l'una all'altra e convergenti. L'autonomia disgrega il Paese, il premierato lo riunifica nell'elezione e nell'acclamazione del capo. È un fatto che con le proposte del governo cambierebbe in profondità il rapporto tra il Presidente del Consiglio, eletto direttamente, e il governo che dipenderebbe da lui, e ancora di più con il parlamento reso subalterno, per non parlare del Presidente della Repubblica, che perderebbe i poteri di intervento nei rapporti politici con il governo e il parlamento. Il progetto originale era quello del presidenzialismo, accantonato dalle destre per non sfidare apertamente la popolarità del presidente in carica, ma il premierato è una soluzione istituzionale che non esiste in altri Stati e tradisce che il vero obiettivo è fare emergere la figura di un capo eletto direttamente per renderla preminente.

LA SPINTA a destra è forte, come sempre, ma a sinistra sulla Costituzione sono stati fatti errori di fondo, aprendo varchi in cui oggi prova a passare la destra. Il tentativo è quello di puntare su una Costituzione diversa, cambiando la sostanza di quella del 1948, che ha un ruolo centrale nel parlamento e nella divisione dei poteri i suoi fondamenti. Perché la destra oggi egemone non ha mai accettato veramente la Costituzione antifascista e democratica. L'uso stesso del termine antifascista causa reazioni di rigetto a una parte della destra. Conviene ribadirlo ancora una volta, la storia ci dice che in Italia i comunisti hanno contribuito a scrivere la Costituzione, mentre i fascisti ne sono stato messi al bando come corpo estraneo. Ecco perché, finché il nostro sistema democratico si basa sull'ordinamento costituzionale, fascismo e comunismo in Italia non sono equiparabili, e sostenere questo significa essere in malafede.

IN SOSTANZA si tratta di difendere e di confermare e attuare un complesso di principi e di norme che con la Costituzione del 1948 hanno guidato la trasformazione dell'Italia dalla dittatura alla democrazia, con soluzioni sostanzialmente valide ancora oggi.

LO SCORSO 15 MAGGIO nell'emiciclo di Palazzo Madama chiedeva la parola la senatrice a vita Liliana Segre. L'Aula si ferma. La senatrice interviene sul premierato, 12 minuti in tutto nei quali smonta pezzo per pezzo il folle progetto: *“Signor Presidente, care colleghe, cari colleghi, continuo a ritenere che riformare la Costituzione non sia una vera necessità del nostro Paese. E le drastiche bocciature che gli elettori espressero nei referendum costituzionali del 2006 e del 2016 lasciano supporre che il mio convincimento non sia poi così singolare. Continuo anche a ritenere che occorrerebbe impegnarsi per attuare la Costituzione esistente. E innanzitutto per rispettarla. Confesso, ad esempio, che mi stupisce che gli eletti dal popolo - di ogni colore - non reagiscano al sistematico e inveterato abuso della potestà legislativa da parte dei Governi, in casi che non hanno nulla di straordinariamente necessario e urgente. Ed a maggior ragione mi colpisce il fatto che oggi, di fronte alla palese mortificazione del potere legislativo, si proponga invece di riformare la Carta per rafforzare il già debordante potere esecutivo. In ogni caso, se proprio si vuole riformare, occorre farlo con estrema attenzione”*.

Per la prima volta, la destra non l'applaudiva. Gelo polare dagli scranni di Fratelli d'Italia che si sentono dire nella chiusa impietosa: *“Non tutto può essere sacrificato in nome dello slogan “scegliete voi il capo del governo!” Anche le tribù della preistoria avevano un capo, ma solo le democrazie costituzionali hanno separazione dei poteri, controlli e bilanciamenti, cioè gli argini per evitare di ricadere in quelle autocratie contro le quali tutte le Costituzioni sono nate”*.

SUL VERSANTE dell'autonomia differenziata esistono responsabilità non secondarie da parte del centro sinistra. I “nipoti costituenti”, per distinguerli dai “padri fondatori”, nelle modifiche fin qui fatte, hanno dimostrato di essere confuse, a volte peggiorative, fino al nuovo Titolo V approvato dal centro sinistra nel 2001, che si è rilevato un errore storico causato dall'inseguimenti delle suggestioni federaliste e autonomiste leghiste, peraltro senza neppure ottenere vantaggi elettorali.

Come non ricordare anche le richieste di deleghe del passato dell'Emilia Romagna guidata da Bonaccioni. Così l'autonomia differenziata, nella versione della legge Calderoni rischia di portare a un punto di non ritorno la stessa unità nazionale dell'Italia, aumentando a dismisura le divaricazioni tra le regioni del Nord e quelle

del Sud; questo disegno porta l'impronta della Lega che ha chiarito che la sua attuazione è la principale condizione per sostenere questo governo; il problema di fondo dell'Autonomia sono le risorse per il riequilibrio tra le regioni e quelle più forti possono comunque appropriarsi dei poteri e soprattutto delle risorse è evidente che le altre regioni aspetteranno risorse che non arriveranno mai (copyright Alfiero Grandi).

L'ASPETTO POSITIVO è che le firme raccolte e diffusione dei banchetti, contro l'autonomia differenziata, per il referendum abrogativo della legge Calderoni, mostrano una partecipazione straordinaria raggiungendo le 500.00 firme richieste. Una bocciatura referendaria dell'Autonomia regionale differenziata e del premierato potrebbero preparare la crisi del governo Meloni perché sulle proposte ci sono le impronte digitali del governo.

“Il referendum popolare non è il toccasana per tutti i problemi, è uno strumento non facile da usare, occorre non eccedere, ma è obbligato quando l'iniziativa politica dei partiti, non fosse altro che per i rapporti di forza parlamentari, non riesce a modificare la situazione. Se non si vuole soccombere all'offensiva delle destre occorre rispondere con un'azione politica che deve porsi l'obiettivo di conquistare il consenso dell'elettorato.

Il premierato è una modifica che snatura a fondo la Costituzione, intaccando la divisione dei poteri che è una condizione per la democrazia, ad esempio nel rapporto tra legislativo ed esecutivo, accentrando nell'esecutivo i poteri del parlamento che perderebbe gran parte della sua autonomia e dei suoi poteri.

La maggioranza con una legge maggioritaria eleggerebbe in futuro anche il Presidente della Repubblica e di conseguenza condizionerebbe la Corte costituzionale di cui nomina 1/3 e il Csm che presiede. Il presidente da subito verrebbe ridotto a un ruolo notarile nella nomina del Presidente del Consiglio e nello scioglimento del parlamento, in futuro diventerebbe organico alla maggioranza. Per questo ricordare l'occupazione del potere in Polonia e Ungheria da parte della destra non è affatto eccessivo.

Il referendum sul premierato è fondamentale e può essere chiesto da almeno il 20% dei parlamentari e va ricordato che non ha quorum di partecipazione, mentre per l'autonomia differenziata il referendum ha il quorum di partecipanti e ha tempi diversi di effettuazione. Sono strade diverse ma vanno concettualmente viste insieme” (Alfiero Grandi).

“LA BATTAGLIA PER IL VENEZUELA”

di **Valerio Arcary**

Il paese esce profondamente spaccato dalle elezioni presidenziali.

Le opposizioni hanno un insediamento di massa ma puntano a ricreare una colonia Usa mentre Maduro cerca di mantenere l'indipendenza con metodi repressivi.

Il CNE (Consiglio Nazionale Elettorale), un organo subordinato al governo, ha annunciato la vittoria di Maduro e, il giorno dopo le elezioni, ha ufficializzato la sua nomina. L'opposizione di estrema destra denuncia brogli e annuncia di aver ottenuto il 70% dei voti. Sebbene sia giusto chiedere che il Cne pubblichi il risultato finale del 100% dei voti e renda noti i dati di conteggio, l'onere della prova dei brogli spetta a coloro che ne mettono in dubbio l'imparzialità.

Il semplice sospetto non è sufficiente. Finora non è stata presentata alcuna prova categorica.

Sebbene sia essenziale che tutti i fatti siano resi pubblici, la sola ipotesi di frode da parte della campagna dell'opposizione di estrema destra non dovrebbe essere sufficiente a rinviare indefinitamente il riconoscimento della vittoria di Maduro.

Non dobbiamo qui abbellire il regime, che è autoritario e ha represso le forze reazionarie che vogliono rovesciarlo, ma ha anche messo a tacere e fuori legge le correnti di sinistra che si appoggiano alla classe lavoratrice, per ammettere la vittoria di Maduro.

Anche se bonapartista, il regime ha una base sociale indiscutibile.

Sebbene il Psuv (Partito socialista unito del Venezuela) sia monolitico e Nicolás Maduro sia un *caudillo*, persino un pò caricaturale, entrambi hanno un indiscutibile impianto sociale. Inoltre, è prevedibile che, in una certa misura, un voto non “madurista” ma antifascista e antimperialista avvantaggi Maduro.

IL PAESE è socialmente e politicamente spaccato. Anche l'opposizione neofascista ha una base sociale, ha attirato voti anti-Maduro che non sono di estrema destra e ha dimostrato nelle piazze di avere un sostegno.

Questo sostegno non dovrebbe sorprendere, visto l'assedio economico che ha strangolato il Venezuela, con diversi gradi di intensità, negli ultimi dieci anni. Così come è irragionevole idealizzare il regime, è altrettanto poco saggio idealizzare l'esperienza “chavista” come un processo ininterrotto di costruzione del “socialismo del XXI secolo”.

IL GOVERNO MADURO ha intrapreso un progetto di regolamentazione statale nazionalista del capitalismo con riforme sociali. Non c'è mai stato un processo di rottura capitalista come quello di Cuba nel 1961.

La situazione sociale è molto grave, con alti livelli di povertà e disoccupazione che spiegano l'emigrazione di almeno il 20% della popolazione.

Il blocco imperialista non è l'unico fattore del collasso economico e sociale, perché il governo non è innocente di fronte alla crescente disuguaglianza sociale, ma è soprattutto il più importante. Prima dell'elezione di Chávez 1998, le condizioni di vita della maggioranza della popolazione erano drammatiche. Oggi il Venezuela è sull'orlo della guerra civile.

L'analisi del risultato elettorale non può ridursi a un'ingenua considerazione delle procedure giuridico-elettorali. Non dobbiamo dimenticare che anche nei paesi in cui i regimi liberaldemocratici hanno assunto le forme più avanzate, la lotta delle forze popolari incontra ostacoli.

IL POTERE del capitale manipola il suffragio, perché il controllo della ricchezza facilita il controllo del potere. Le elezioni possono essere più o meno libere, ma l'espressione della volontà popolare è sempre in qualche misura distorta dalla forza sociale, come il dominio dei media o la manipolazione delle reti sociali. Un'analisi marxista deve valutare le dinamiche politiche e sociali del conflitto.

La decisione di María Corina Machado di cercare di promuovere una mobilitazione di massa fin dalla chiusura dei seggi con azioni violente e incendiarie per difendere l'autoproclamata vittoria di E. González fa parte di una strategia golpista non improvvisata. I criteri per caratterizzare le mobilitazioni, secondo la bussola marxista, sono schematicamente quattro: (a) si valutano i compiti politico-economici posti al paese, cioè il contenuto storico-sociale del programma di mobilitazione, se il soggetto sociale è consapevole o meno di questi compiti; (b) si studia chi è il soggetto sociale, cioè le classi o il blocco di classi che si sono riunite per scendere in piazza e protestare; (c) si identifica la leadership politica delle mobilitazioni, il soggetto politico; (d) infine, i risultati, cioè l'esito del processo.

IL PROGRAMMA delle mobilitazioni dell'opposizione di estrema destra è il rovesciamento del governo Maduro. Ma non si tratta di una “rivoluzione democratica” contro una tirannia. Se María Corina ed E. González prendessero il potere, l'imposizione di un regime dittatoriale sarebbe inesorabile.

La posta in gioco è il riallineamento del Venezuela agli Stati Uniti come semi-colonia, la privatizzazione della Pdvsa e la consegna delle maggiori riserve di petrolio alle grandi compagnie petrolifere, nonché l'incarcerazione dei leader chavisti e la repressione delle organizzazioni popolari.

UN PROGRAMMA controrivoluzionario. Non dobbiamo impressionarci se sono più o meno a carattere di massa.

Ricordiamo le manifestazioni degli “amarelinhos” in Brasile nel 2015/16 per rovesciare il governo di Dilma Rousseff, denunciando che solo i brogli potevano spiegare la sconfitta di Aécio Neves nelle elezioni del 2014.

Il programma di denuncia dei brogli è stato portato avanti anche nel 2019 in Bolivia contro la rielezione di Evo Morales, ed è servito da innesco per il colpo di Stato poliziesco-militare.

Il soggetto sociale è la borghesia “storica” e la maggioranza della classe media, anche se scendono in piazza anche settori popolari. La leadership politica è indubbiamente neofascista. I risultati non possono che comportare una sconfitta storica per la lotta dei lavoratori e del popolo e l'annientamento della sinistra per una generazione. In breve, il Venezuela è convulso da una mobilitazione controrivoluzionaria che mira al rovesciamento insurrezionale del governo Maduro.

IL 29 LUGLIO ci sono state marce, azioni di gruppi per rovesciare le statue di Hugo Chávez in diversi luoghi e saccheggi. Martedì 30 luglio, Edmundo Gonzalez e Maria Corina hanno indetto una manifestazione nel centro di Caracas, riuscendo a radunare decine di migliaia di persone.

Il paese è profondamente spaccato, socialmente e politicamente.

I raduni, come negli Stati Uniti, guidati da Trump, e in Brasile, da Bolsonaro, hanno cercato di sovvertire il risultato elettorale. Ma il Venezuela è isolato a livello internazionale, perché il governo di Maduro difende un inserimento indipendente. La scelta in Venezuela non è mai stata tra dittatura e democrazia. Gli Stati Uniti e l'Unione europea sono stati e sono complici di regimi dittatoriali e autoritari in ogni continente. Ma non c'è mai stata la minima interferenza contro gli sceicchi dell'Arabia Saudita, altro grande produttore di petrolio. Ma in Venezuela hanno fatto di tutto per rovesciare prima Chávez e poi Maduro. Perché? Perché vogliono ridurre il paese allo status di semi-colonia e avere accesso illimitato alle sue riserve di petrolio.

**Valerio Arcary è uno storico, attivista del Psol in Brasile e autore di O Martelo da História. Ensaio sobre a urgência da revolução contemporânea.*

“ZAPATISTI, LE LUCI DAL CHIAPAS”

di **Orsetta Bellani**

QUANDO L'ESERCITO ZAPATISTA di Liberazione Nazionale (EZLN) arrestò il generale Absalón Castellanos, lo sottopose a un processo popolare in cui si decise che l'ex governatore del Chiapas, responsabile di numerose angherie contro la popolazione indigena maya, sarebbe stato liberato.

Si stabilì che la sua condanna sarebbe stata “vivere fino all'ultimo dei suoi giorni con la pena e la vergogna di avere ricevuto il perdono e la bontà di coloro che, a lungo, ha umiliato, sequestrato, depredato e assassinato”.

Erano i primi giorni del 1994 e risultò chiaro che l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) non era una guerriglia come le altre.

Allora l'esercito di indigeni del Chiapas, la regione più povera del Messico, era appena insorto in armi contro cinquecento anni di sopraffazioni: all'inizio degli anni '90, la popolazione maya lavorava ancora in una condizione di semischiavitù, senza nessun diritto e senza avere accesso a salute ed educazione.

L'INSURREZIONE ZAPATISTA, che il primo gennaio 2024 compirà trent'anni, smosse molte coscienze.

Nelle città messicane la popolazione si riversò immediatamente nelle strade in solidarietà con i rivoluzionari, spingendo il governo a decretare il cessate il fuoco dopo solo dodici giorni di combattimenti.

L'EZLN attirò immediatamente anche l'attenzione di una sinistra mondiale disorientata e confusa dopo la caduta dell'Unione Sovietica.

Migliaia di persone da tutto il pianeta, anche dall'Italia, viaggiarono in Chiapas per solidarizzarsi con gli indigeni zapatisti, conoscere la loro visione del mondo e la loro lotta.

I maya ribelli divennero così un importante referente politico, non un modello da replicare ma un'esperienza a cui ispirarsi. Secondo molti analisti il loro esempio ha aperto la strada alle proteste anticapitaliste di Seattle del 1999, al Social Forum di Porto Alegre e alla nascita di movimenti sociali come quello No Global.

PRESTO GLI ZAPATISTI passarono da essere una guerriglia a un movimento politico, e sembravano proporre un'alternativa a chi non aveva mai creduto nel capitalismo ed era rimasto deluso dal comunismo: un'azione politica che si sviluppa fuori dalle strutture dello stato, in modo orizzontale e indipendente dai partiti politici.

L'ESERCITO ZAPATISTA DI LIBERAZIONE Nazionale (EZLN) non ne ha mai creato uno né aspirato a governare il paese, a differenza di altre esperienze rivoluzionarie latinoamericane che spesso, una volta arrivate al governo, hanno costruito dei regimi oppressori. Negli ambienti intellettuali latinoamericani, la rivoluzione zapatista ha provocato una riflessione critica sempre più profonda non solo sul neoliberalismo, ma anche sul leninismo.

Scrivono il messicano Gustavo Esteva:

“Il leninismo è un'ingegneria sociale imposta dall'alto, dal tetto degli intellettuali e dei dirigenti, dopo aver preso il potere statale. Uno stato che sarà fascista se viene preso dai fascisti, rivoluzionario se lo prendono i rivoluzionari. Uno stato che, in ogni caso, viene visto come qualcosa di innocente che bisogna conquistare per poter fare la rivoluzione, che basta cambiare i dirigenti per fare felice il popolo, che togliendo Peña Nieto [ex presidente messicano] e mettendo al suo posto un altro, risolveremo i problemi della società”.

GLI ZAPATISTI non hanno mai lottato per prendere il potere, ma hanno costruito nei loro territori del Chiapas una società e un governo autonomo e assembleario, che riflette la democrazia comunitaria praticata da sempre dagli indigeni di tutta America.

“Qui il popolo comanda e il governo ubbidisce”, scrivono all'entrata dei loro territori.

L'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) ha distribuito terre a migliaia di famiglie contadine e ha creato un sistema di giustizia non punitivista ed efficiente, in un Messico in cui più del 96% dei delitti rimangono impuniti. Senza nessun aiuto da parte dello stato, lo zapatismo ha costruito scuole in zone in cui la maggior parte della popolazione era analfabeta e ospedali in villaggi in cui non si era mai visto un dottore, in regioni isolate che si trovano tra le montagne fredde e boschive della regione Altos de Chiapas, o nelle gole umide della Selva Lacandona.

LA PENNA AFFILATA del “defunto” subcomandante Marcos, i suoi racconti e i suoi testi pieni di simboli e poesia, hanno sicuramente fatto la loro parte nel rendere lo zapatismo un movimento riconosciuto a livello internazionale. Nel 2014, il subcomandante ha annunciato la sua morte simbolica in un testo in cui riflette sul razzismo dei media che lo hanno mitizzato e sopravvalutato perché meticcio, offuscando in questo modo la lotta di migliaia di zapatisti indigeni.

Per questo Marcos ha lasciato il comando dell'Esercito Zapatista di

Liberazione Nazionale (EZLN), è stato degradato a “capitano” e ha proclamato la sua sparizione simbolica.

DISSE ALLORA:

“Non ci sarà chi vivrà di essere stato il subcomandante Marcos.

Non verranno ereditati né il suo nome, né il suo incarico.

Non ci saranno viaggi all'inclusive per dare conferenze all'estero.

Non ci saranno cure in ospedali lussuosi.

Non ci saranno vedove né eredi.

Non ci saranno funerali, onori, statue, musei, premi, né qualsiasi altra cosa che il sistema fa per promuovere il culto all'individuo e sminuire la collettività”.

Ma lo zapatismo non è solo poesia e proclami: è una prassi ben visibile a chi visita i suoi territori, un esempio pratico dell'“altro mondo possibile”.

È un sistema che funziona da trent'anni e che sopravvive anche grazie alla sua capacità di rinnovarsi.

NEGLI ULTIMI MESI, gli zapatisti hanno annunciato dei cambiamenti interni finalizzati a governare il loro territorio in modo più efficiente e orizzontale.

In Chiapas non hanno mai smesso di arrivare attivisti da tutto il mondo, ma il loro numero è calato negli ultimi vent'anni, da quando lo zapatismo non è più di moda e i riflettori si sono spostati altrove.

Anche su questo gli indigeni ribelli hanno una riflessione interessante.

Nel 2014, quando le strade di tutto il Messico erano piene di manifestanti che chiedevano giustizia per i 43 studenti desaparecidos di Ayotzinapa, L'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) incontrò i loro genitori. *“Sapete che probabilmente rimarrete soli”*, disse il subcomandante Moisés.

“Che può succedere che chi ora si affolla su di voi per usarvi a suo beneficio, vi abbandonerà e correrà altrove alla ricerca di un'altra moda, di un altro movimento, di un'altra mobilitazione. Per questo vi diciamo che non siete soli e che il vostro dolore è il nostro dolore, e nostra è la vostra degna rabbia”.

(N.B.: Articolo pubblicato su Noticias sobre América Latina y algo más. Blog: sobreamericalatina.com il 13 gennaio 2024).

il 1° Gennaio 1994: *“Siamo il prodotto di cinquecento anni di lotta. Ma noi oggi diciamo: basta!”*, è il giorno dell'entrata in vigore del Trattato di libero commercio tra Stati Uniti, Canada e Messico (Nafta) e l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale occupa San Cristóbal de Las Casas e altre città del Chiapas, nel sud est messicano.

**“THOMAS SANKARA
O LA DIGNITÀ
DELL'AFRICA”
di BRUNO JAFFRÈ**

(Testo del 2007 - Sintesi Redazionale)

Assassinato nel corso di un colpo di stato il 15 ottobre 1987, Thomas Sankara è una figura del panafricanismo e del terzomondismo. Il pensiero e l'azione dell'antico presidente burkinabé, stimato per la sua onestà, anticipano l'altermondialismo. Come antimperialista, Sankara viene ricordato insieme a Ernesto Che Guevara, ucciso nel 1967, proprio negli stessi giorni e si può dire per gli stessi motivi. **“LA NOSTRA RIVOLUZIONE avrà valore solo se, guardando intorno a noi, potremo dire che i Burkinabé sono un pò più felici grazie a essa. Perché hanno acqua potabile e cibo abbondante e sufficiente, sono in splendida salute, perché hanno scuola e case decenti, perché sono meglio vestiti, perché hanno diritto al tempo libero; perché hanno l'occasione di godere di più libertà, più democrazia, più dignità (...) La rivoluzione è la felicità. Senza felicità, non possiamo parlare di successo”.** Così Thomas Sankara, presidente del Burkina Faso, definiva il senso della sua azione, tredici giorni prima del colpo di stato del 15 ottobre 1987 nel corso del quale sarebbe stato assassinato.

Poco conosciuto fuori del continente nero, Sankara rimane nella memoria di molti africani. Agli occhi di molti, era colui che diceva la verità, che viveva vicino al suo popolo, che lottava contro la corruzione, che dava la speranza di vedere l'Africa ritrovare la dignità. Ma era ancor più di questo: uno stratega politico, un presidente creativo ed energico che si era impegnato fino al sacrificio supremo, una voce che gridava forti e chiare le rivendicazioni del terzo mondo(...)

DIVENUTO PRESIDENTE, Sankara definisce così il suo obiettivo principale: **“Rifiutare lo stato di sopravvivenza, allentare le pressioni, liberare le nostre campagne da un immobilismo medioevale e dal degrado, democratizzare la nostra società, aprire gli animi ad un universo di responsabilità collettiva per osare inventare il futuro. Abbattere e ricostruire l'amministrazione attraverso un'altra idea del funzionario, immergere il nostro esercito nel popolo attraverso il lavoro produttivo e ricordargli incessantemente che, senza formazione patriottica, un militare non è che un potenziale criminale”.** Il compito è immenso; a quell'epoca, l'Alto Volta è tra i paesi più poveri del mondo: tasso di mortalità

infantile stimato a 180 per 1.000 nati, un'aspettativa di vita media di soli 40 anni, un tasso d'analfabetismo che arriva al 98%, un tasso di scolarizzazione del 16%, e infine un prodotto interno lordo pro capite di 53.356 franchi Cfa (cioè poco più di 72 euro).

EGLI INTERPRETA la rivoluzione come il miglioramento concreto delle condizioni di vita della popolazione (...)

Si tratta di promuovere uno sviluppo economico autocentrato per non dipendere dall'aiuto esterno: **“ne abbiamo davvero abbastanza di questi aiuti alimentari (...) che immettono nelle nostre menti (...) riflessi da mendicante, da assistito! Bisogna produrre, produrre di più perché è normale che chi vi dà da mangiare vi detti anche le sue volontà” (...)**

Sankara appare come un precursore in materia di difesa dell'ambiente.

Non si limita a indicare le responsabilità umane nell'avanzamento del deserto: ne trae anche le conseguenze. Nell'aprile del 1985, il Consiglio nazionale della Rivoluzione lancia le “tre lotte”: contro il taglio abusivo del legname, accompagnata da campagne di sensibilizzazione all'utilizzo del gas; contro gli incendi nella boscaglia; contro il pascolo non controllato degli animali (...) Sankara si fa portavoce del terzo mondo e critica l'ordine internazionale.

I TEMI CHE SVILUPPA riecheggiano nel movimento altermondialista di oggi: le ingiustizie della globalizzazione e del sistema finanziario internazionale, l'onnipresenza del Fondo monetario internazionale (Fmi) e della Banca mondiale, il circolo vizioso del debito dei paesi del terzo mondo (...)

Il Burkina Faso deciderà, quindi, di non firmare prestiti con il Fmi, desideroso di imporre le sue “condizioni”.

Nonostante sia un rivoluzionario, Sankara non di meno sviluppa una riflessione sulla democrazia e la sua traduzione concreta attraverso la mobilitazione di tutte le componenti della popolazione, che comporta l'emancipazione delle classi popolari e delle donne.

“LA DEMOCRAZIA è il popolo con tutte le sue potenzialità e la sua forza (...) La scheda e un sistema elettorale non implicano, da soli, l'esistenza di una democrazia. Chi organizza le elezioni ogni tanto, e si preoccupa del popolo solo prima di ogni tornata elettorale, non ha un sistema realmente democratico. (...) Non si può concepire la democrazia senza rimettere il potere, in tutte le sue forme, nelle mani del popolo; il potere economico, militare, politico, il potere sociale e culturale”. Questo presidente di tipo nuovo, di cui oggi elogerebbero il patriottismo,

l'integrità, l'impegno e il disinteresse personale, nel 1987 era diventato scomodo. La lotta sempre più popolare contro il neocolonialismo minacciava il potere di altri presidenti, più docili, dell'Africa occidentale, e più in generale il ruolo della Francia nel continente nero. Il complotto si verifica inesorabilmente. Il numero due del regime, Blaise Compaoré, se ne incarica con il probabile sostegno della Francia, della Costa d'Avorio e della Libia.

IL 15 OTTOBRE 1987, Sankara viene assassinato. Gli succede Compaoré, che diverrà un fedele esecutore delle ricette liberiste e il successore di Felix Houphouët-Boigny come migliore alleato di Parigi nella regione.

È stato fatto tutto il possibile per cancellare Sankara dalla memoria del suo paese. Tuttavia, egli rimane presente nei dischi e nella tradizione orale, nei film, nei documentari, nei libri.

Internet non fa che amplificarne il fenomeno.

“È NECESSARIO E URGENTE che i nostri esperti e chi lavora con la penna imparino che non esiste uno scrivere neutro. In questi tempi burrascosi non possiamo lasciare ai nemici di ieri e di oggi alcun monopolio sul pensiero, sull'immaginazione e sulla creatività.

Prima che sia troppo tardi - ed è già tardi - questa élite, questi uomini dell'Africa, del Terzo mondo, devono tornare a casa davvero, cioè tornare alla loro società e alla miseria che abbiamo ereditato, per comprendere non solo che la lotta per un'ideologia al servizio dei bisogni delle masse diseredate non è vana, ma che possono diventare credibili a livello internazionale solo divenendo autenticamente creativi, ritraendo un'immagine veritiera dei propri popoli.

UN'IMMAGINE che gli permetta di realizzare dei cambiamenti profondi delle condizioni politiche e sociali e che strappi i nostri paesi dal dominio e dallo sfruttamento stranieri che lasciano i nostri stati nella bancarotta come unica prospettiva.

È questo che noi, popolo burkinabé, abbiamo capito (...)

Abbiamo dovuto indirizzare la rivolta delle masse urbane prive di lavoro, frustrate e stanche di vedere le limousine guidate da élite governative estraniare che offrivano loro solo false soluzioni concepite da cervelli altrui.

Abbiamo dovuto dare un'anima ideologica alle giuste lotte delle masse popolari che si mobilitavano contro il mostro dell'imperialismo”.

(Estratto dal discorso all'Assemblea generale delle Nazioni unite, del 4 ottobre 1984 -

info: www.thomassankara.net).

"DA LEGGERE:

NICARAGUA.

CRONACHE DAL PAESE"

di David Lifodi

con alcuni articoli scritti da Bái Qiu'en (per "La Bottega del Barbieri") pubblicato da Lisangà. - <https://www.labottegadelbarbieri.org/nicaragua-cronache-dal-paese/>)

El sueño comienza. Nicaragua libre era uno degli slogan più utilizzati dal governo sandinista nei mesi successivi alla conquista di Managua che, il 19 luglio 1979, segnò la definitiva caduta del somozismo grazie ad una vera e propria rivolta popolare. Oggi, al contrario, il paese vive una *pesadilla*, un incubo permanente, a causa della degenerazione dei valori e degli ideali che avevano caratterizzato la rivoluzione sandinista, trasformatasi nel tempo in un governo esclusivamente personalistico, quello dell'attuale orteguismo. A tracciare un quadro così fosco, con grande amarezza, Bái Qiu'en, che, nel libretto *Nicaragua. Cronache dal Paese*, pubblicato dall'associazione interculturale Lisangà - Culture in movimento, fa luce sulla difficile e complessa quotidianità dello stato centroamericano. Gli scritti di Bái Qiu'en, profondo conoscitore della realtà nicaraguense per averla vissuta, fino a qualche anno fa, in prima persona, sono solo una piccola parte di quelli che potete leggere qui, sulla Bottega del Barbieri, e affrontano cinque aspetti chiave: repressione e sistema giudiziario, gestione del potere e populismo, libertà di stampa, maquilas ed estrattivismo e miniere.

IL VOLUMETTO È DEDICATO alle donne prigioniere politiche in Nicaragua e alle soggettività lgbtqi+, incarcerate dall'orteguismo, ma, in particolare, a Dora María Téllez, storica militante sandinista che, al pari di molti suoi ex compagni di lotta è stata perseguitata dalla coppia presidenziale Ortega-Murillo e alla femminista Ana Margarita Vigil. È proprio sulla *pareja presidencial*, Daniel Ortega-Rosario Murillo, e sui rispettivi clan familiari, che Bái Qiu'en punta la sua attenzione per dimostrare come alla retorica rivoluzionaria non consegua un comportamento altrettanto coerente. Hugo Torres Jiménez, altro storico comandante sandinista deceduto in carcere lo scorso febbraio per gravi problemi di salute, poco prima di essere arrestato aveva dichiarato: "*Ho 73 anni, non avrei mai pensato, a questo punto della mia vita, di dover ancora combattere una nuova dittatura*". Bái Qiu'en evidenzia la principale contraddizione del governo orteguista a

partire da due concetti espressi da Hugo Chávez e da lui ritenuti imprescindibili a proposito della costruzione del socialismo del XXI secolo: trasformazione economica e democrazia partecipativa.

PER QUANTO RIGUARDA l'aspetto economico, se è vero che, a partire dalla vittoria di Violeta Chamorro, nel 1990, tutte le conquiste della rivoluzione sandinista furono progressivamente smantellate dalle destre, è altrettanto innegabile che, dal ritorno di Ortega a El Carmen, nel 2007, il neoliberismo non solo non è stato combattuto, ma ha rappresentato il cardine del governo orteguista-chayista. Bái Qiu'en sottolinea infatti la crescita delle esenzioni fiscali concesse ai grandi marchi per attirarli in Nicaragua, in quelle zone franche, le *maquilas*, dove si concentra gran parte dello sfruttamento dei lavoratori. Nate come territori autonomi all'interno dello Stato e propagate come occasioni per trovare immediatamente lavoro, le *maquilas* sono cresciute non solo all'epoca delle varie presidenze di Violeta Barrios, Arnoldo Alemán e Bolaños, ma anche durante l'epoca danielista, fino ai giorni nostri. Ricorda Bái Qiu'en: dopo aver dichiarato le imprese che fondavano il loro operato sulle *maquilas* come super-sfruttatrici, immediatamente dopo Ortega "le incrementò in quanto creavano opportunità di lavoro e facevano calare sensibilmente il tasso di disoccupazione". Significativo, e al tempo stesso amaro, il commento di una lavoratrice in una *maquila*: "Si tratta dell'unica corda a cui ci possiamo appendere". La stessa contraddizione tra la sbandierata adesione dell'attuale dirigenza sandinista al socialismo del XXI secolo ed una realtà di stato marcatamente capitalista si ritrova nell'estrattivismo minerario: anche in questo caso le imprese minerarie non solo sono esonerate da qualsiasi analisi di impatto ambientale, ma a far riflettere sono le parole del socio maggioritario di HEMCO Nicaragua (gruppo Mineros): "*Questo è di gran lunga il posto migliore in cui operare*".

Definito ironicamente da Bái Qiu'en come il "socialismo scritto dagli industriali", quello prospettato da Ortega-Murillo lascia perplessi anche sul fronte della democrazia partecipativa.

Aldilà di slogan come *El Pueblo Presidente*, in realtà i nicaraguensi vedono sempre più nell'attuale Frente sandinista un partito dogmatico che non tollera le divergenze. Lo hanno sperimentato sulla propria pelle molti ex compagni di lotta di Ortega come Sergio Ramírez o Gioconda Belli, costretti ad abbandonare il paese.

L'ORGANIZZAZIONE sempre più elitaria del partito, il distorto funzionamento dei Consejos del Poder Ciudadano, ridotti al ruolo di cinghia di trasmissione o comunque a meri esecutori di decisioni prese dall'alto, rappresentano solo due degli esempi della crescente concentrazione di tutto il potere decisionale nella coppia presidenziale o, al massimo, nei clan familiari della *pareja presidencial*.

La pubblicazione del libretto da parte dell'associazione interculturale Lisangà - Culture in movimento, vuol rappresentare un atto di solidarietà con tutti coloro che sono stati vittime della repressione orteguista nella speranza che prima o poi in Nicaragua si possa respirare realmente aria di cambiamento.

Associazione Lisangà (giugno 2022):

In questa pubblicazione il nostro sguardo si sposta da El Salvador, ad un Paese confinante: il Nicaragua, altrettanto sconosciuto e dimenticato alle nostre latitudini. Impossibile riassumere l'intera storia di un Paese, lungi da noi volerlo fare, abbiamo deciso di fare una selezione degli articoli di un autore che negli ultimi anni ci ha fatto arrivare notizie ed analisi lucide e puntuali, non certo semplicistiche e sintetiche, rompendo il velo del silenzio.

Scorrendo gli scritti di Bái Qiu'en mano si dipanano alcuni aspetti, alcuni dettagli che possono far luce su che cosa si vive oggi in Nicaragua, senza le retoriche del governo e senza dover tenere una posizione a favore o contro vecchi schieramenti. Una realtà fatta di leggi, di dati, di azioni concrete che parlano da sole. Non è stata una scelta semplice (...) vi invitiamo a sfogliare queste pagine a cui abbiamo aggiunto una breve cronologia e un glossario per agevolare un approccio anche a chi ha una superficiale o nessuna conoscenza della realtà nicaraguense. Per introdurre ogni testo abbiamo aggiunto una grafica essenziale che riassume alcuni numeri, dati e parole chiave, le tematiche scelte aprono un ventaglio di aspetti che come spesso capita ci fanno ripensare ai nostri territori, ai modelli di sviluppo, alle grandi opere, alla gestione del potere e ai movimenti di lotta che nascono nonostante possano essere schiacciati da una repressione senza esclusioni di colpi.

In questo senso il Nicaragua va oltre ai suoi confini e ci riporta ad una semplice scelta in cui posizionare il nostro cuore: in basso e a sinistra (...)

Per richiedere il libretto occorre scrivere a: lisanga.salvador@gmail.com
Con le offerte ricevute, Lisangà finanzia alcuni dei progetti in Salvador.